

I Grandi raggiungono intesa storica: più tasse per i colossi globali

Una ristrutturazione del sistema globale di tassazione “che si fa una volta al secolo”. Così l'ha definita Paolo Gentiloni, commissario europeo all'Economia: i ministri delle Finanze del G7, ovvero i maggiori Paesi industrializzati del mondo, hanno raggiunto ieri a Londra un accordo per introdurre una tassa globale sulle aziende multinazionali di “almeno il 15%”. Non solo: il 20% dei profitti delle grandi compagnie che eccedono il 10% di margine, verrà allocato verso quei Paesi dove quei guadagni sono effettivamente realizzati e lì tassati, mettendo fine, in tal modo, alla pratica di dichiarare profitti in paradisi fiscali in cui c'è solo un domicilio legale. Insomma, si tratta di un accordo di portata globale che avvicina i Paesi sviluppati all'imposizione unica sui profitti delle multinazionali. “È un passo storico verso una società più giusta ed equa per i nostri cittadini”, ha commentato il primo ministro italiano Mario Draghi.

“I vincitori di questa crisi devono dare il loro contributo”, ha affermato Gentiloni, che era presente alla riunione londinese, facendo allusione ai giganti del settore tecnologico ovvero Amazon, Google, Facebook, che hanno visto i loro profitti schizzare alle stelle grazie ai cambiamenti di abitudini e vita introdotti con forza dalla pandemia e dai lockdown.

La “global tax” diverrà pienamente operativa tra qualche anno: solo in quel momento, ha sottolineato il ministro italiano per l'Economia, Daniele Franco – i Paesi che hanno introdotto una “digital tax”, fra cui l'Italia, la elimineranno. E proprio questo aveva rappresentato un forte punto di attrito fra Stati Uniti e Unione europea: gli americani, infatti, chiedevano il superamento immediato della “digital tax”, che va a colpire soprattutto le loro aziende. Come ha fatto notare Franco, “se ne è parlato a lungo ed è stato trovato l'accordo su quella linea. Si è sbloccato un dibattito che durava da anni”.

L'accordo ottenuto al G7 non è però ancora definitivo: ora ci sarà bisogno di un'intesa a livello dell'Ocse, che raggruppa 139 Paesi, che dovrà poi essere sancita in sede di G20, di cui l'Italia quest'anno ha la presidenza. “Ma dopo il passo di oggi ci sono le condizioni per una intesa storica al G20: la spinta del G7 è formidabile”, ha sostenuto Gentiloni.

E a coloro che obietano che potrebbero esserci Paesi recalcitranti, il commissario europeo ha spiegato che “sarà difficile sottrarsi a un treno globale”. La “global tax” metterà così un freno alla corsa al ribasso fra i diversi regimi fiscali e allo stesso tempo rappresenterà un grande aiuto per il mercato unico europeo.

Tutti hanno poi riconosciuto che il cambio di passo è stato reso possibile dall'avvento della nuova Amministrazione americana, che ha scelto di nuovo di privilegiare un approccio multilaterale: senza la segretaria al Tesoro statunitense, Janet Yellen, e senza la sua leadership, il risultato non sarebbe forse mai stato raggiunto. “Un impegno significativo e senza precedenti”, ha voluto commentare la stessa Yellen; mentre il padrone di casa, il cancelliere dello Scacchiere britannico Rishi Sunak, ha salutato “un accordo storico che richiede ai giganti multinazionali della tecnologia di pagare la giusta quota”.

“Adesso che stiamo uscendo dalla pandemia”, è la conclusione di Gentiloni, “abbiamo l'occasione di ridisegnare le regole globali”.

L'accordo, definito “storico” da tutti i suoi protagonisti, raggiunto a Londra su un principio di tassazione globale degli utili delle multinazionali si basa, fondamentalmente, su due pilastri. Il primo richiede ai gruppi multinazionali di pagare le imposte nei Paesi in cui operano. Ed è chiaro che, in questo caso, il focus è rivolto, pur implicitamente, ai giganti della tecnologia (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft, eccetera), con casa madre situata in Paesi con tassazione iper favorevole (come l'Irlanda, che infatti osteggia l'accordo). Dunque, tutte le multinazionali con un margine di profitto netto di almeno il 10% dovranno versare il 20% di quanto eccedente il 10% di quel margine, andando a ricollocarlo finalmente pro quota nei Paesi in cui operano.

C'è poi un secondo pilastro ed è quell'aliquota globale minima almeno del 15% per la tassazione delle grandi imprese, che andrà applicata Paese per Paese. Una strada che cancellerà le digital tax che alcuni Paesi, come l'Italia, avevano imposto sul fatturato delle multinazionali del web e che grande rabbia aveva suscitato negli Usa all'epoca della presidenza Trump. E proprio grazie al cambio di presidenza negli Stati Uniti, oggi guidati da Joe Biden, si è potuto raggiungere questo accordo. È subito apparso chiaro a tutti che la mente economica, e forse anche politica, di questa intesa sia stata Janet Yellen, che ha sempre avuto nel mirino la gara disastrosa verso una competizione al ribasso tra i governi in ambito fiscale, che avvantaggia in particolar modo le multinazionali hi-tech.

La segretaria al Tesoro Usa ha capito che questo era il momento giusto per agire, con la crisi economica innescata dalla pandemia che ha reso economicamente e anche eticamente insostenibile l'impunità fiscale di cui godono i giganti del digitale, che hanno visto aumentare a dismisura il

proprio fatturato grazie al cambiamento di stile di vita dovuto al dramma della pandemia. Una situazione ormai non più tollerabile.

Pagare laddove si realizzano i profitti sembra una regola scontata, ma essa viene troppo spesso aggirata. Ed è questo che ha spinto molti Paesi Ue a imporre una digital tax, proprio per sopperire a questa mancanza. Digital tax che, appunto, dovrà ora essere smantellata per far spazio a questa tassa globale sulle multinazionali che si attendeva da molto tempo. La svolta è dunque decisiva: certo, molti dettagli devono ancora essere stabiliti e servirà un'autorità di sorveglianza che vigili sulla sua reale applicazione.

M

a

l

a

s

t

r

a

d

a

p

e

r

u

n

r

e

g

i

m

e

d

i

t

a

s

s